

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XIV Domenica ordinaria C – 2013

*Is. 66,10-14c; Salmo 65; Gal.6,14-18; Lc. 10,1-12.17-20*

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Le letture di oggi ci fanno riflettere sulla *missione della Chiesa* nel mondo. A volte parliamo della Chiesa con distacco, come se la Chiesa sia una realtà altra da noi, e in particolare come se si identifichi solo con papa, i preti, le suore o addirittura con il Vaticano. Allora, quando pensiamo alla missione della Chiesa nel mondo, crediamo che essa sia un compito riservato ad alcuni *specialisti*. La Chiesa, invece, siamo noi, il popolo di Dio, la comunità dei battezzati. Ne consegue che la missione è un compito di tutti e non solo di pochi *addetti ai lavori*: il prete, il genitore, l'insegnante, il politico, il medico, l'operaio, insomma tutti, attraverso il Battesimo, siamo chiamati a testimoniare il Vangelo, ciascuno secondo lo stato di vita, il ruolo che svolge, le situazioni in cui viene a trovarsi. Nel sottolineare il *contenuto* e le *modalità* della testimonianza, i testi biblici descrivono pure l'identikit del testimone, soprattutto la sua spiritualità.

L'*annuncio* che Dio, tramite il profeta, fa giungere al popolo devastato dall'esperienza dell'esilio in Babilonia è un annuncio di *pace*: "Ecco, io farò scorrere verso Gerusalemme, come un fiume in piena, la pace". Isaia rivela a questo popolo, che si sente abbandonato da Dio, un volto diverso

di Dio, utilizzando il legame umano più intimo e più familiare a tutti, quello che ognuno ha con la propria madre: *“Come una madre allatta e porta tra le sue braccia i figli, come li tiene sulle sue ginocchia e li accarezza, così Dio si prenderà cura del suo popolo”*.

Anche l'*annuncio* che Gesù fa giungere alle città e ai villaggi durante il cammino verso Gerusalemme, è un annuncio di *pace*: *“In qualunque casa entriate, prima dite: ‘Pace a questa casa!’”*. Luca dice che questo annuncio viene affidato a *settantadue discepoli*. La missione, dunque, non è compito solo degli apostoli, ma di tutti, perfino dei pagani, visto che le comunità a cui si rivolge questo evangelista sono di origine pagana. E poi settantadue è il numero delle nazioni allora conosciute. Egli, con parole diverse dall'evangelista Matteo, vuole dire, dunque, che il dono della pace non è riservato al popolo eletto o ad una cerchia particolare di persone, ma deve essere trasmesso *“fino agli estremi confini della terra”*.

In che modo? I discepoli vengono inviati *“due a due”*. Al centro dell'annuncio evangelico c'è la pace, ma, prima di predicarla, di fare dibattiti, conferenze, manifestazioni, carte programmatiche, occorre... *praticarla*. I discepoli di Gesù devono essere uomini e donne che si amano, si prendono cura l'uno dell'altro, si sostengono, si correggono a vicenda, persone esperte di comunione, di fraternità, di amicizia. Il Vangelo è adeguatamente annunciato solo in quelle comunità in cui esso è anche testimoniato attraverso la collaborazione costruttiva e il dialogo sincero e, talvolta, attraverso la fatica del capirsi e dello stare insieme, accettata e vissuta serenamente.

Ai discepoli vengono raccomandate pure la *solidità delle relazioni* e la *solidarietà* con la gente: *“Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno... Non passate di casa in casa... Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, prendete con semplicità quello che vi sarà offerto, guarite i malati e dite: ‘Non abbiate paura! Dio ha accorciato le distanze, il suo regno è ormai in mezzo a voi!’”*. Il testimone non è uno che getta frettolosamente un po' d'acqua nelle case in occasione della benedizione delle famiglie o che porta un pezzo d'ostia agli infermi nel 1° venerdì del mese, pronunciando brevi frasi di dubbia consolazione, ma uno che si ferma, che ascolta, osserva, condivide tutto quello che c'è in quella casa o in quella città: gioie e dolori, salute e malattia, speranze e paure.

Gesù raccomanda poi ai discepoli di non usare la prepotenza con le città che non li accoglieranno, ma di essere miti e misericordiosi: *“Anche ad esse, prima di andarvene, dite: ‘Dio vi ama. E' vicino pure a voi’”*. Non basta parlare di pace, occorre essere *promotori di pace*. All'ingratitudine e alle offese non si risponde, dunque, alzando muri con l'intolleranza e la violenza, ma costruendo ponti con la comprensione e il perdono. Al contrario dell'imposizione e delle brutte maniere che possono comprometterla definitivamente, la pazienza e l'umiltà rendono sempre praticabile la via della pace.

I discepoli di Gesù, inoltre, non devono essere delle persone particolarmente dotate, socialmente rilevanti, ricche. E' interessante, soprattutto per chi opera nell'ambito della carità, notare che Gesù non ordina loro di portare cibo, abiti e denaro ai bisognosi, ma di andare essi stessi *“senza borsa, né bisaccia, né sandali”*, sprovvisti di tutto ciò che può umanamente offrire delle garanzie certe. Ciò che conta è l'essere non l'avere, essere delle *belle persone* non persone ragguardevoli, che incutono timore. L'aspetto esteriore conta, ma quello interiore di più. Ciò che maggiormente convince di una persona non è la cultura, la disponibilità dei mezzi, la disinvoltura con cui comunica, l'abilità con cui usa i moderni strumenti della comunicazione, ma la passione per le sue idee e le sue convinzioni, la

coerenza, lo stile di vita, l'affidabilità, il rigore che impone a se stesso e non agli altri. Non è da tutti essere dei buoni professionisti, raggiungere la notorietà, occupare posti di prestigio, ma niente e nessuno può privarci della libertà di essere... noi stessi!

Una qualità umana che non può assolutamente mancare in un discepolo di Gesù è l'*ottimismo*. A volte, oppressi dalle tante negatività che ci circondano, siamo tentati di battere la via della ritirata, convinti che non sia possibile in alcun modo venirne fuori. Certo, c'è ed è evidente una gigantesca sproporzione tra chi non crede e chi crede, tra chi trascura i valori della vita, della famiglia, del lavoro, della solidarietà e chi li coltiva, tra chi commette violenze ed ingiustizie e chi le subisce. Guai ad ignorare o a sottovalutare la presenza del male attorno a noi, ma non può diventare un pensiero ossessivo. Ai tempi di Gesù le cose non stavano meglio di oggi: i Dodici, i settantadue, le comunità a cui si rivolgeva Luca costituivano solo una piccola minoranza in seno al giudaismo e al mondo pagano; fin dagli inizi, il cristianesimo è stato sempre esposto al rischio dell'estinzione. Essere minoranza può essere una sfida esaltante, ma anche motivo di scoraggiamento, di confusione esistenziale e di isolamento. Gesù sa che la *"messe è poca e che gli operai sono pochi"*, che i suoi discepoli sono nel mondo *"come degli agnelli in mezzo ai lupi"*, ma dà un'indicazione dalla quale scaturiscono poi delle promesse rassicuranti: *"Pregate il padrone della messe"*; *"Vi ho dato il potere di camminare su serpenti e scorpioni...: esercitatele e non preoccupatevi di tutto il resto, perché nulla e nessuno potrà farvi del male"*. Il mondo non è nostro, è di Dio. E' Lui, dunque, che se ne prende cura prima di noi. A noi spetta fare quello che è nelle nostre possibilità e poi abbandonarci alla sua volontà. L'ottimismo cristiano non deriva da una naturale predisposizione a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno piuttosto che quello vuoto, ma dalla certezza che *"i nostri nomi sono scritti nel Libro di Dio"* e che, quindi, la nostra gioia non dipende dal successo o dall'insuccesso di quello che facciamo, ma da un atto di consegna radicale della nostra vita nelle mani di Dio e dal sentirci da lui protetti.

## EDUCARE I GIOVANI ALLA PACE

*L'educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita. Educare – dal latino "educere" – significa "condurre fuori da se stessi per introdurre alla realtà", verso una pienezza che fa crescere la persona. Tale processo si nutre dell'incontro di due libertà, quella dell'adulto e quella del giovane. Esso richiede la responsabilità del discepolo, che deve essere aperto a lasciarsi guidare alla conoscenza della realtà, e quella dell'educatore, che deve essere disposto a donare se stesso. Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone.*

*Quali sono i luoghi dove matura una vera educazione alla pace e alla giustizia? Anzitutto la famiglia, poiché i genitori sono i primi educatori. La famiglia è cellula originaria della società. « È nella famiglia che i figli apprendono i valori umani e cristiani che consentono una convivenza costruttiva e pacifica. È nella famiglia che essi imparano la solidarietà fra le generazioni, il rispetto delle regole, il perdono e l'accoglienza dell'altro». Essa è la prima scuola dove si viene educati alla*

giustizia e alla pace.

*Viviamo in un mondo in cui la famiglia, e anche la vita stessa, sono costantemente minacciate e, non di rado, frammentate. Condizioni di lavoro spesso poco armonizzabili con le responsabilità familiari, preoccupazioni per il futuro, ritmi di vita frenetici, migrazioni in cerca di un adeguato sostentamento, se non della semplice sopravvivenza, finiscono per rendere difficile la possibilità di assicurare ai figli uno dei beni più preziosi: la presenza dei genitori; presenza che permetta una sempre più profonda condivisione del cammino, per poter trasmettere quell'esperienza e quelle certezze acquisite con gli anni, che solo con il tempo trascorso insieme si possono comunicare. Ai genitori desidero dire di non perdersi d'animo! Con l'esempio della loro vita esortino i figli a porre la speranza anzitutto in Dio, da cui solo sorgono giustizia e pace autentiche (Benedetto XVI, dal Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace – 1° gennaio 2013).*